L'Italia e l'Union Française: scetticismo e cautela

Mentre i francesi si interrogavano sui moventi e gli obiettivi del rinnovato dinamismo della politica italiana nel Mediterraneo, palazzo Chigi rilevava la estrema delicatezza dell'impegno di Parigi nel procedere a una radicale «risistemazione» in materia coloniale.

Nel marzo 1946, Giorgio Benzoni di Balsamo, console generale di seconda classe a Parigi, in un lungo documento<sup>1</sup> inviato a Roma, descriveva senza perifrasi il «malessere» della Francia, la cui classe dirigente gli sembrava «pervasa dal senso di impotenza a guidare le sorti dell'Impero». Mentre la stampa di Parigi, notava Benzoni, indicava i pericoli di un «rallentamento dei vincoli dei territori d'oltremare con la madrepatria», gli uomini di governo parevano incapaci di modificare una traiettoria storica che avrebbe portato al

tanto temuto ridimensionamento. La spiegazione di quella grottesca situazione si trovava nella «stanchezza che [la Francia] dimostrava nel perseguimento della sua missione civilizzatrice». Una stanchezza che sovente prendeva la forma di un colpevole disinteresse il cui sintomo «si era avuto nella stessa Assemblea Costituente quando ultimamente, in occasione di dibattiti sulla situazione dei territori d'oltremare in generale, il numero dei deputati presenti — nonostante le raccomandazioni del presidente Auriol per una più numerosa partecipazione — non era riuscito a superare la trentina.» A questo comportamento, della cui coerenza era legittimo dubitare, «facevano riscontro i movimenti di insofferenza della dominazione francese, se non addirittura apertamente favorevoli all'indipendenza, serpeggianti un po' dovunque nell'Impero, e particolarmente nei possedimenti più evoluti dell'Africa del Nord, dei quali erano state tipica espressione le manifestazioni avutesi nel gennaio [1946] in occasione della riunione al Cairo della Lega Araba, cui avevano preso parte anche delegati del Nord Africa, e nel corso della quale il suo segretario Abdel Rahman Azzam Pascià aveva fatto alla stampa le seguenti esplicite dichiarazioni: 'La Lega Araba domanderà l'evacuazione totale delle forze francesi dai paesi dell'Africa del Nord, ed appoggerà l'Algeria, la Tunisia e il Marocco come ha sostenuto la Siria e il Libano durante la recente crisi che li ha opposti alla Francia'.»

A questi attacchi la Francia sembrava incapace di opporre una resistenza

<sup>1</sup> ASMAE, DGAP, Uff. I, Francia, 1951, b. 2872/42, «L'impero francese nella futura co-146, fasc. 47, G. Benzoni a MAE, telesp. stituzione», Parigi, 27 marzo 1946. adeguata. Sebbene a Parigi si percepisse con chiarezza la fine di tematiche ideali ormai scaduti e residui di grandeur, si riteneva di poter porre rimedialla situazione con espedienti artificiosi e temporanei. Questi, più che sanar la malaise francese, confermavano invece, per le loro palesi contraddizioni, l crisi della Francia imperiale.

«La Francia» continuava Benzoni «come avviene generalmente in tutti periodi di decadenza di un impero, cercava di salvare l'integrità del su territorio chiamandone le popolazioni ad una partecipazione più attiva all vita della metropoli.» Al rappresentante italiano non sfuggiva quindi che gioco di Parigi non prendeva avvio da una posizione di forza. Tutt'altro. I manovra «non era altro — come sempre nella storia — che una dimostrazion della debolezza di un popolo che non è più in grado di guidare gli altri a la sottomessi, e che, anzi, ricorre al loro aiuto per salvare se stesso. Se volessero fare dei raffronti storici, si potrebbe dire che la Francia è com Roma all'epoca del famoso editto di Caracalla, che elargiva la cittadinanz romana agli abitanti di tutto l'Impero, [e che] se cadde sotto l'uri determinante della calata dei barbari» fu proprio perché «non aveva più forza di dominare i suoi possedimenti.»

Il paragone tra la Francia del dopoguerra e l'impero romano n momento precedente alla sua caduta rappresentava un parallelo azzardato n eloquente. Quali erano gli atouts che il governo di Parigi avrebbe potut sfruttare per risalire quella china che portava fatalmente alla decadenz: Benzoni sottovalutava le risorse «interne» del paese e, nella sua analis affermava in modo perentorio che «l'Impero francese era ancora unito al madrepatria solo perché l'America e l'Inghilterra lo avevano voluto.» N l'appoggio di Washington e Londra per la rinascita della Francia imperiale e dato al paese amico e alleato, non era esente da momenti di discontinuità e c incertezze, era soggetto ad una variabilità da correlare sia alla dinamica del politica interna di quegli Stati, sia all'evoluzione degli equilibri globali: e quindi suscettibile di tramutarsi in disinteresse o addirittura in condann Benzoni non teneva conto di questi aspetti e riteneva che i casi della Siria del Libano, nonché «della lontana Indocina» avessero ormai creato 1 precedente, certo non positivo, ma dal quale non si poteva prescindere. Es soprattutto, avevano dimostrato «come la Francia da sola non fosse più grado di mantenere le sue antiche posizioni d'oltremare».

Il console pensava tuttavia che fosse prematuro desumere da ciò «c l'Impero francese fosse alla vigilia del suo dislocamento». Era comunq legittimo sostenere che la posizione della Francia nel mondo era precaria, c il suo status non dipendeva più solo dalle sue proprie risorse ma da meccanis: che sfuggivano al suo diretto controllo. «Ormai la Francia, nonostante i st sforzi, non era più una potenza colonizzatrice e restava una potenza colonis solo per il beneplacito altrui.»

L'analisi del diplomatico italiano, pur con le lacune e la fretta c sembrava limitare la validità delle ultime osservazioni, venne ritem attendibile da palazzo Chigi che, in un documento senza data, ma posteric al marzo 1947, esaminando «le ripercussioni della seconda guerra mondiale sistema coloniale e le origini dell'Unione Francese», non si discosta

sensibilmente dalle posizioni del console, ma ammorbidiva il carattere «ultimativo» delle conclusioni di Benzoni, attenuando le critiche all'operato francese e dimostrandosi meno pessimista sul futuro dell'Union Française.²

Con una maggiore prospettiva storica rispetto all'analisi di Benzoni, l'appunto prendeva le mosse dagli effetti prodotti, in campo coloniale, dalla seconda guerra mondiale, che «aveva inciso in modo rilevante sulle relazioni internazionali e forse ancor più sulle relazioni fra gli Stati europei e le loro colonie e possedimenti d'oltremare». Non venivano in realtà immediatamente elencati e analizzati i motivi sui quali si basava questa iniziale asserzione. Ci si limitava a affermare che «tutti gli Stati si erano infatti trovati nella necessità di rivedere le loro concezioni [in campo coloniale] sotto pena di assistere alla completa disgregazione degli imperi calcarili fore i pena di assistere alla

completa disgregazione degli imperi coloniali formati nei secoli precedenti.»

Di seguito si precisava e si chiariva in che cosa consistesse la sostanza di quell'xinfatti» che sorreggeva la correlazione fra le due affermazioni precedenti. Veniva sommariamente rilevato che «il movimento in favore dell'emancipazione dei territori coloniali datava da epoca anteriore a questo dopoguerra ed aveva avuto le sue origini soprattutto nelle correnti di opinione sorte negli Stati Uniti e nell'urss già una decina di anni [prima].» Si notava inoltre che «nell'urss si era sempre utilizzato a scopo di propaganda marxista l'ideale di popoli di colore non più asserviti all'imperialismo capitalistico; [mentre] negli Stati Uniti poteva essere anzitutto ricordato il pubblicista Clarence Streit che sosteneva già prima del [secondo] conflitto la necessità dell'abbandono dei territori coloniali ai quali avrebbe dovuto essere concessa la piena indipendenza.»

Durante la guerra, la tendenza anticoloniale degli Stati Uniti era divenuta «sempre più forte» e si era «preso spunto dagli scopi di guerra consacrati dalla Carta atlantica per agitare ideali di libertà in opposizione al sistema coloniale tradizionale.» Già nella conferenza per i problemi del Pacifico a Hot Springs, nel gennaio 1945, i delegati americani «avevano suggerito un sistema di controllo e di gestione dei territori coloniali nel quale era 'in nuce' l'idea del 'trusteeship' delle Nazioni Unite.»

Ma, si rilevava, la guerra aveva non solo contribuito a rafforzare l'ideale anticoloniale di quelle che sarebbero uscite dal conflitto come le «due massime potenze mondiali». Alle loro «tendenze innovatrici» le vicende belliche avevano affiancato, «come nuova forza disgregatrice del vecchio sistema», il «risveglio del nazionalismo indigeno». Quest'ultimo, per ciò che concerneva più direttamente la Francia, era stato favorito, nei territori dell'impero, «dalla divisione fra petainisti e degaullisti e soprattutto, nelle zone asiatiche dell'Empire Français, dalla sconfitta europea ad opera delle truppe giapponesi con la successiva occupazione».

Ma, se «la perdita di prestigio dell'Europa in que[le] circostanze e la sottile opera di sobillazione compiuta dalle truppe nipponiche, specie negli ultimi mesi di guerra, aveva portato i suoi frutti dolorosi in Malesia, in Indocina e nelle Filippine», non si poteva considerare la vittoria giapponese

<sup>2</sup> ASMAE, DGAP, Uff. I, Francia 1951, b. 61, delle sue colonie», senza data né firma.

come causa preponderante del manifestarsi di sentimenti di rivolta nell'imp ro francese. Non si sarebbe altrimenti potuta spiegare l'estensione, in ali territori come la Siria, il Libano, l'Algeria, il Madagascar, delle aspirazio indipendentistiche. L'istanza di rinnovamento di cui le forze nazionalisticl erano portatrici, in definitiva, era stata favorita da elementi quasi accidenta ma le sue radici risiedevano altrove.

Nel documento ministeriale non si dice nulla di più e, dopo av ricordato l'urgenza per i paesi coloniali di trovare una soluzione ai lo problemi, ci si affrettava a valutare le possibilità di successo dello sfor: riorganizzativo intrapreso dalla Francia con la trasformazione dell'impero Union Française.

Sebbene trasparissero qua e là espressioni di una solidarietà emotiverso la Francia in difficoltà, non era possibile esimersi dall'osservare cl «alla base dell'edificio dell'Unione Francese sembrava purtroppo esservi fin [a quel momento] un grosso equivoco.» Essa infatti «era stata concepita e s pure lentamente attuata dal Governo con lo scopo precipuo di salvare salvabile del vecchio Impero d'oltremare» e questo carattere di «ultin rimedio» le attribuiva ipso facto elementi di caducità. Inoltre, sebbene fos «ispirato forse in principio a più generosi propositi di collaborazione paritat con le ex-colonie», il «programma dell'Unione era stato almeno parzialmen travisato» perché si era voluto adattarlo a un «compromesso con le vecch forme istituzionali a carattere colonialista».

L'individuazione dei motivi per i quali la Francia non aveva inte ripudiare la sua politica imperiale, ma semplicemente sovrapporre a essa un nuova politica che riteneva più liberale, era condotta in modo benevol L'impossibilità di Parigi di rigettare globalmente la sua tradizione non e «totalmente dovuta ad un gretto spirito sciovinistico dei suoi ideatori», ma problemi di carattere quasi esclusivamente tecnico-organizzativo, «alla prec cupazione che la Francia non fosse in grado, con le sue... limitate forze, accollarsi il duro compito politico, economico e sociale che la gui dell'Unione le imporrebbe». «Dove poteva la Francia... trovare gli uomini i mezzi necessari per un compito così vasto? Dove trovare i tecnici, a amministratori, gli insegnanti, dove trovare soprattutto i capitali se... malapena il Governo francese riusciva a sopportare il peso della guer dell'Indocina?»

A questa, che veniva presentata come una forzosa inerzia delle struttu dell'unione, si contrapponevano le speranze che la sua creazione ave suscitato nei popoli d'oltremare, i quali «era inevitabile» che intendesse l'Union Française «in ben altro modo».

Palazzo Chigi sembrava, a questo riguardo, non solo giustificare n condividere le aspettative degli autoctoni. «L'evoluzione naturale di u simile associazione politica» si affermava senza perifrasi «era quella cl portava alla autonomia di ciascuna parte componente.» Il «beneficio d dubbio» era offerto solo alla procedura che avrebbe portato a quella fata soluzione. Si trattava, insomma, «di vedere in che modo e con quale rapidi

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Ivi, p. 1.

si sarebbe compiuta que[lla] evoluzione nel prossimo futuro: se si sarebbe andati verso una forma di pacifica convivenza impostata su elastici legami simili a quelli che collegavano... la Gran Bretagna ai membri del 'Commonwealth', o se invece si sarebbe percorsa una strada diversa.» A questo proposito è interessante osservare come in Italia si ritenesse inevitabile che l'Unione, per la sua stessa sopravvivenza, percorresse una evoluzione simile o analoga a quella del Commonwealth. Infatti la sola alternativa sarebbe stata «un andamento ben più veloce e centrifugo allo sviluppo dell'unione», impresso da «eventi e... influenze, specialmente esterne»: in pratica, quindi,

una sorta di collasso interno.

Non ci si poteva sottrarre dal rilevare come «i recenti avvenimenti nel Nord Africa e in Indocina inducessero a pessimistiche considerazioni per l'avvenire dell'Unione.» Era tuttavia possibile, per la Francia, recuperare la credibilità compromessa cercando la collaborazione degli «elementi moderati» locali, presentando loro l'appartenenza all'Unione Francese «[come] minor male che il distacco totale dalla madrepatria con l'alea di un'altra dominazione straniera e della decadenza politica ed economica.» Perché ciò fosse possibile, era comunque necessario che «da parte del Governo francese si procedesse sulla via segnata dalla costituzione senza 'arrière-pensée'» e che, contemporaneamente, «gli eventi internazionali permettessero alla Francia di prender respiro dai... problemi di ogni giorno», consentendole di «procedere alla definitiva sistemazione del nuovo organismo».

Ma anche il rafforzamento, all'interno dell'unione, dei legami fra madrepatria e excolonie, non avrebbe permesso alla Francia -Ministero degli esteri italiano — di invertire «il corso naturale della storia ed evitare che, a lungo andare, i popoli dell'unione si avviassero al totale distacco

dalla madrepatria».

Vi era evidentemente una contraddizione fra questa ultima affermazione, che pareva sottolineare il carattere di provvisorietà e quasi inutilità della neonata istituzione, e quelle precedenti, che l'avevano invece mostrata come possibile rimedio, efficace se gli si fossero apportati dei correttivi, alle difficoltà francesi sul terreno coloniale. Questo equivoco veniva sciolto nella chiusura del documento, con un gioco di prospettive un po' contorto. Era sì vero che l'Union Française si sarebbe dissolta alle prime secessioni se non avesse assunto una elasticità tale da consentire il riassorbimento delle pressioni all'indipendenza dei paesi che la formavano ma, fino a quel momento, essa «sarebbe potuta diventare un fattore determinante del progresso umano così come lo era indubbiamente stato il Commonwealth

Probabilmente alla base di questa specularità di giudizi vi era il confronto/scontro tra la realistica consapevolezza dell'inarrestabile declino dell'era coloniale e una certa resistenza psicologica a accettarlo con serenità. Queste due componenti, nel periodo in cui i due documenti furono redatti, si riflettevano nella battaglia italiana per la difesa delle colonie prefasciste, rendendola, come è noto, piuttosto incerta nelle argomentazioni.

Non va inoltre dimenticato che l'Italia, in occasione dei lunghi dibat per la soluzione del suo problema coloniale, aveva sempre contato sull'app gio francese. Certo, né il mondo politico né l'opinione pubblica si nascor vano che il sostegno di Parigi non era dovuto a un puro desiderio complaisance verso un paese amico.

«La Francia certamente seguiterà a fornirci il suo sostegno, non per ma per sé» scriveva il «Corriere della Sera» nel dicembre 1947.5 «Una L indipendente o affidata alla tutela della Lega araba sarebbe per la Franci colpo decisivo al deterioramento del suo potere nel Maghreb.»<sup>6</sup> Al di là motivi che spiegavano l'atteggiamento favorevole verso il governo di Ro ciò che interessava l'Italia era però che vi fosse un sostegno di Parigi. Che esso fosse dovuto a preoccupazioni esclusivamente francesi, era una questi del tutto marginale.

Era in questo clima di «debito» che vennero stilati i due docum sull'Union Française e alla presenza di toni possibilistici non poteva es estranea quell'atmosfera filofrancese che aleggiava negli ambienti itali consapevoli che nella trattativa sul futuro coloniale solo Parigi era dispos

pronunciare una arringa difensiva.

Sulla base di questa osservazione l'incaricato d'affari a Roma, Geo Balay, spiegò la prudenza della stampa italiana nella valutazione della pol coloniale francese, rispondendo così a una precisa domanda del Quai d'O il quale aveva chiesto a palazzo Farnese di segnalare «le principali crit sollevate dalla stampa italiana verso i nostri metodi amministrativi e i risu di ordine economico e sociale nei territori d'oltremare».

«Niente di ciò che concerne l'Union Française è indifferente pe stampa italiana», scrisse Balay nel giugno 1947. Le notizie proven dall'Indocina, dal Madagascar e dall'Africa del Nord erano sempre poste · in rilievo nei giornali»; esse, tuttavia, erano trasmesse «con una « preoccupazione di obiettività» e raramente erano accompagnate da comn sfavorevoli alla Francia. La stampa si limitava a una esposizione cronachis senza impegnarsi a un esame «dei problemi di fondo» e astener dall'esprimere «un qualsivoglia giudizio sui nostri metodi amministrati

Come spiegare tale cautela?

«Che questa indifferenza sia più apparente che reale è proba osservava Balay «almeno da parte degli organi che non si sono se: segnalati per la loro simpatia nei nostri riguardi. Ma non bisogna diment che se la stampa italiana si proclama libera, essa rimane segnata dal re precedente e è in qualche misura orientata. Ora, non si ignora a Roma c Francia può appoggiare l'Italia nelle discussioni internazionali sulla sorte colonie italiane... non ci sarebbe niente di sorprendente, in queste condiz che i giornali di questo paese, che non risparmiano le critiche all'Inghilte questo riguardo, restino nei nostri confronti su una prudente riserva, ist

ASMAE, DGAP, Italia ex-possedimenti

1946-1950, b. 29, 1948, Parte Gene Rapporti Politici, telesp. n. 211/18661/C ottobre 1949 con cui si trasmette teles. 36 da Parigi del 22 settembre 1949.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> V.G. Rossi, Momento sfavorevole per la uestione delle colonie, «Corriere della Sera», 5 dicembre 1947, p. 1.

a considerazioni di opportunità e rispondente verosimilmente a una consegna.»

Che il «silenzio» della stampa rispondesse o no a una precisa direttiva emanata dal governo, resta il fatto che in Italia non vi furono immediati e approfonditi commenti sulla nascita dell'Union Française da parte dell'opinione pubblica e politica.<sup>8</sup> Ciò risulta tanto più strano in quanto la situazione politica d'oltralpe era seguita con estrema attenzione e con un evidente sforzo di non restare alla superficie degli avvenimenti. I commenti sull'Union Française si mantenevano invece su un piano piuttosto generale.

Nell'autunno 1946, commentando le basi della politica coloniale della IV Repubblica, «l'Unità», organo del PCI, si limitava a osservare che la Costituzione «prevedeva uno speciale statuto per le colonie che garantiva loro maggiore autonomia, pur non concedendo l'indipendenza»,9 mentre il «Corriere della Sera» riferiva che «la Costituzione francese si apriva con un preambolo in cui erano riassunti... i caratteri salienti del nuovo stato francese, le sue idealità, i suoi propositi, i suoi fini.» Ma il modo in cui sarebbero stati raggiunti questi fini era lasciato alla legge ordinaria successiva. 16

Solo più tardi la pubblicistica italiana si interessò all'Union Française. I giudizi, allora, grazie a una maggiore distanza di tempo e di emozioni, erano più pacati e approfonditi, e non poterono che tentare un bilancio dell'esperimento riorganizzativo di Parigi.

Il prof. L. Giannitrapani, dell'Accademia internazionale del Mediterraneo, nel 1955 descriveva l'Union Française come «un complesso politico creato dal governo francese... la [cui] democratica denominazione... dovrebbe indicare un grande organismo politico analogo a quello anglosassone del Commonwealth se ad essa corrispondessero i mezzi ed il prestigio francesi di un tempo, ma che, peraltro, nella metropoli ci si illude di possedere ancora... Oggi il funzionamento [dei suoi] vari organismi è in gran parte nominale e non aderente alla realtà della situazione.» «Gli inglesi» continuava Giannitrapani «hanno dato da tempo l'esempio di adeguamento alla nuova situazione e si può constatare che, concedendo l'indipendenza agli Stati che lo compongo no, il Commonwealth ha potuto sussistere ed è vitale come non lo è certamente l'Union Française.»11

In un libro di testo universitario, il prof. Bertola, analizzando la politica coloniale della IV Repubblica, concludeva affermando: «Gli avvenimenti succedutisi in questi anni in un incalzare sempre più rapido... mostrano l'inadeguatezza della Unione francese, quale fu creata (e cioè per semplice

> «continuare i vecchi legami con un nuovo linguaggio». ASMAE, DGAP, Italia ex-possedi-

linguaggio». ASMAE, DGAP, Italia ex-possedi-menti 1946-1950, b. 29, 1948, Parte Generale - Rapporti Politici, n. 53088, 31 marzo 1948. \* «L'Unità», 13 ottobre 1946, p. 1. <sup>19</sup> I. Bonomi, La nuova Costituzione, «Cor-riere della Sera», 28 novembre 1946, p. 1. <sup>11</sup> L. Giannitrapani, Il Mediterraneo nel no-tica transca i pp. 730-740 Roma, 12 giugno 1947.

<sup>8</sup> Giuseppe Brusasca, sottosegretario agli Esteri, non esitava a affermare, nel marzo 1948, che l'Union Française rappresentava, per il governo di Parigi, uno strumento per stro tempo, cit., pp. 739-740.

atto della metropoli, ossia la Costituzione della Repubblica Francese del 1946) a raggiungere lo scopo prefisso.» Riprendendo un argomento avanzato dalla pubblicistica francese, <sup>12</sup> Bertola osservava che «mancava essenzialmente ad essa l'elemento costituito dal libero consenso, su basi democratiche, delle popolazioni indigene che solo avrebbe potuto assicurare la vitalità e la salvezza dell'Unione e impedirne l'ulteriore totale disgregamento.»<sup>13</sup>

Carlo Giglio, in un voluminoso saggio su Colonizzazione e decolonizzazione<sup>14</sup> apparso nel 1960, e in cui si proponeva di «procedere ad un esame approfondito, basato su ricerche e studi minuziosi, nazione per nazione, periodo per periodo, onde poter ricostruire e configurare esattamente il fenomeno, all'infuori delle polemiche del momento e delle rappresentazioni convenzionali anche se consolidate in testi che godono reputazione», 15 nel capitolo dedicato al «contributo della Francia» al «fatto» coloniale, dedicava molte pagine all'Union Française.

Giglio, esponente rappresentativo di quel mondo culturale che riteneva che l'Italia fosse «destinata» — per i suoi lontani precedenti storici, per la sua cultura, per la sua stessa posizione geografica — a proseguire, nonostante le «amputazioni» coloniali, la sua «missione» in Africa, rileva anzitutto come, nelle parti della Costituzione francese inerenti il problema imperiale, si fossero scontrate la tendenza assimilazionista e la tendenza «associazionistica e federativa» ribadendo, senza sostanziale originalità, i commenti francesi su quel punto.

Più interessante è il prosieguo dell'argomentazione dell'africanista italiano. «Si può criticare» sosteneva Giglio «[la] concezione [francese] sul piano dottrinale e filosofico, si può, alla luce dei successivi eventi, rilevarne il fallimento, ma non si può anche non riconoscere che assimilare il territorio e i cittadini delle ex-dipendenze, integrare, come si dice, gli uni e gli altri, oppure creare una Federazione tra Francia e Stati d'oltremare, l'una e gli altri propri ordinamenti secondo la tesi degli associazionisti, non significava perpetuare una dominazione, una soggiogazione di popoli, non significava considerare questi un oggetto di dominio.»<sup>16</sup> In definitiva il giudizio dello studioso italiano sull'Union Française era positivo. A suo parere la nuova politica coloniale inaugurata con la promulgazione della Costituzione del 1946 indicava come, anche nel secondo dopoguerra, «le potenze colonizzatrici europee agissero non solo nel loro proprio interesse cioè per lo sfruttamento delle risorse locali, ma anche in quello delle popolazioni locali», essendo un loro obiettivo quello del progresso di queste ultime in campo «politico, sociale, economico, sanitario e educativo». 17 Queste osservazioni erano avanzate nel 1960, cioè a quattordici anni dalla creazione dell'Union Française, nel momento in cui il governo di Parigi doveva confrontarsi con la rivolta algerina e aveva già concesso l'indipendenza al Marocco e alla Tunisia.

<sup>7</sup> AMAE, Série Z Europe 1945-1949, sous-série Italie, b. 87, G. Balay a QO (Service d'Information et de Presse, Direction Afrique-

Levant, Direction Europe), lettera n. 682,

E. Tersen, Histoire de la colonisation française, Paris, 1950.
 A. Bertola, Storia e politica coloniale e dei

territori non autonomi, Torino, Giappichelli, 1956, p. 185.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> C. Giglio, Colonizzazione e decolonizza-zione, Cremona, Mangiarotti, 1960.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 7-8. 16 Ivi, pp. 300-301. <sup>17</sup> Ivi, p. 301.



Si può tuttavia ragionevolmente supporre che tali idee si fossero semplicemente sviluppate e sedimentate nel corso del decennio: e che quindi fossero già definite nel 1946.

Né si può ritenere quella di Giglio una voce isolata. Lo studioso italiano, infatti, godeva di un grande prestigio nei clubs di africanisti italiani, partecipava a numerose manifestazioni sull'Eurafrica e le sue opinioni sembravano poter contare su un vasto seguito. Se quindi, in un articolo apparso sempre nel 1960, egli affermava che la fine dell'impero coloniale francese era stato il risultato, «la logica conseguenza... della buona volontà della Francia», 18 è possibile ritenere che la maggioranza di coloro che nella penisola auspicavano una più vivace politica mediterranea dell'Italia, interpretassero il rinnovamento delle strutture coloniali francesi, di cui la creazione dell'unione era il risultato e il punto di partenza, come un gesto di «buona volontà» del governo di Parigi.

Tuttavia, quando l'analisi passava, dal rilevare le speranze riposte dai suoi ideatori, alla effettiva portata pratica dell'Union Française, sia i nostalgici del colonialismo sia i rappresentanti diplomatici italiani non potevano non rilevare il fallimento dell'iniziativa francese.

«L'Unione si è mostrata una creatura gracile dalla vita stentata», asseriva Giglio;19 e Quaroni, in visita in Algeria e Tunisia nel maggio 1953, scriveva al Ministero degli esteri, con il suo abituale stile incisivo, che «ancora non si sapeva cosa fosse l'Union Française». 20

La soluzione data dalla Francia ai suoi problemi imperiali era ritenuta inadeguata dalla diplomazia italiana. Ne furono sovente denunciate le carenze politiche e organizzative, le storture interpretative concesse dalla ambiguità del linguaggio, in una critica che, partendo dal rilievo delle insufficienze della istituzione, finiva per investire lo stesso ruolo della Francia nel campo coloniale.

Una critica che non poteva non farsi più serrata nei casi della Tunisia e del Marocco, dove erano stabilite importanti collettività di italiani e presenti interessi ingenti. Una critica che doveva consentire all'Italia di confermarsi come paese aperto e disponibile al dialogo con i paesi arabi ma che non poteva trasformarsi in aperta condanna dell'azione dell'alleata Francia.

Erano questi due elementi a segnare il margine di fluttuazione della politica italiana nei confronti della Francia impegnata a risolvere le sue difficoltà con Tunisi e Rabat.

TERZA PARTE

18 C. Giglio, Le origini dei movimenti nazionalistici africani, «Il Politico», a. XXV, n. 4, dicembre 1960, pp. 765-779: p. 769.

<sup>19</sup> C. Giglio, Colonizzazione e decolonizza-

zione, cit., p. 302. <sup>20</sup> ASMAE, DGAP, Ufficio III, Tunisia 1953, b. 922, Lettera Riservata n. 721, P. Quaroni a MAE, Parigi, 11 giugno 1953.

I limiti dell'azione italiana

Il peso dell'alleanza con la Francia

Stretta fra le esigenze contrapposte di mantenersi fedele all'opzione anticoloniale e dimostrare nei fatti, e non solo nel linguaggio di circostanza, la cordialità dei rapporti con la Francia, la politica italiana nei riguardi della Tunisia e del Marocco sembrava dover rimanere allo stadio di una embrionale enunciazione o di sviluppo teorico destinato a soccombere per «asfissia» al primo cenno di traduzione in una effettiva linea strategica. Né l'una né l'altra

di queste ipotesi, all'apparenza ineludibili, si verificò.

L'atteggiamento di palazzo Chigi verso il processo di decolonizzazione dei protettorati nordafricani francesi risulta contorto, i suoi contenuti sono difficili da decifrare perché emergono raramente con chiarezza. Nell'affollarsi di iniziative contraddittorie non è facile rintracciare le pietre miliari di un percorso lineare. Eppure, a dispetto di tale mancanza di trasparenza — che può credibilmente denunciare il deliberato tentativo di intorbidare le acque — il profilo caratterizzante della politica italiana verso Tunisi e Rabat da un lato e Parigi dall'altro fu una coerenza di fondo che emerge in evidente filigrana dal variegato tessuto delle mosse diplomatiche. L'atteggiamento italiano, proprio per salvaguardare tale coerenza, seguiva un itinerario non rettilineo, in cui si intrecciavano l'esigenza di «tenere il passo» con le evoluzioni che stavano cambiando il volto di un settore importante per la politica mediterranea e la necessità di non allontanarsi troppo dalla linea di cautela e prudenza nelle valutazioni della politica francese in Nord Africa per timore che critiche troppo aperte nuocessero alle relazioni bilaterali fra Roma e Parigi.

L'indipendenza concessa, bon gré mal gré, alla Libia aveva costituito un momento di svolta della politica mediterranea dell'Italia che, ammainata la bandiera di un colonialismo che aveva fatto il suo tempo, aveva inalberato, con una sorta di orgoglioso compiacimento per la propria lungimiranza, il vessillo di un anticolonialismo ricco di sfaccettature e promesse. Era un anticolonialismo «funzionale», nel senso che esso doveva rendere attraente, ai paesi arabi, l'avvicinamento o la ripresa dei contatti con la nuova Italia, sostenitrice della creazione di un nuovo sistema di relazioni fra gli Stati dove, accanto al «polo» atlantico, prendesse corpo un «polo» mediterraneo, formalmente autonomo dai due blocchi ma che non poteva, per la stessa

presenza dell'Italia — candidata alla sua leadership —, non essere fortemente orientato in senso occidentale.

Della nuova politica inaugurata con la svolta del maggio 1949 forse non furono comprese immediatamente le implicazioni. Dopo aver professato l'anticolonialismo come uno dei temi conduttori della ideologia della sua politica estera, come poteva l'Italia giustificare, dinanzi ai tunisini e ai marocchini, il mantenimento dell'alleanza con Parigi, che comportava l'appoggio, almeno tacito, alle dure repressioni condotte dalla Francia per «pacificare» il Nord Africa? Non solo il governo di Roma si sarebbe esposto a inevitabili e fondate accuse di incoerenza, ma avrebbe anche compromesso irreversibilmente i risultati del faticoso tentativo di creare di se stesso una nuova immagine per i paesi arabi. Una immagine e una credibilità che sarebbero sicuramente state utili quando, in futuro, quei popoli, liberi dalla dipendenza sancita nel trattato di protettorato, avrebbero potuto scegliere in piena autonomia i propri interlocutori internazionali.

Ma neppure l'Italia avrebbe potuto condannare in modo esplicito la politica francese, con il rischio di introdurre elementi di tensione nell'intero blocco atlantico. A maggior ragione, l'Italia non avrebbe potuto — anche se in alcuni casi questa tentazione era evidente — profittare delle difficoltà francesi per aprirsi canali di penetrazione nei paesi che stavano lottando contro la dominazione di Parigi.

La diplomazia italiana sembrava essere costretta all'inazione e a assistere passivamente gli eventi che si producevano al di là di quel canale di Sicilia che nella storia italiana non era mai stato percepito come uno iatus e che nel dopoguerra lanciava un «ammiccante» richiamo alla giovane repubblica, intenzionata a trasformarlo da passaggio geografico a metafora di un flusso culturale, economico, migratorio e, in senso più lato, politico.

Nel maggio 1952, scrivendo della questione tunisina all'ambasciatore a Washington, Alberto Tarchiani, il segretario generale del Ministero degli esteri, conte Vittorio Zoppi, usò espressioni particolarmente rivelatrici. «La nostra politica mediterranea di amicizia e collaborazione con gli Stati arabo-musulmani» sosteneva Zoppi «non ci consentirebbe, specie dopo l'indipendenza concessa anche col nostro concorso alla Libia, di assumere attitudine ad essi contraria o anche eccessivamente agnostica... D'altra parte non possiamo non tenere conto dei nostri buoni rapporti con la Francia ed è particolarmente difficile per noi — ancorché assumere palesemente una attitudine ad essa contraria — il farle pervenire consigli di prudenza e

Era il piccolo spazio esistente, nella lettera di Zoppi, fra il «non ci consentirebbe» e il «non possiamo non tenere conto» a rappresentare l'ambito di oscillazione della politica italiana.

Il tentativo di palazzo Chigi e del corpo diplomatico fu di sciogliere il dilemma assegnando ai due aspetti — mantenimento dell'alleanza con la

<sup>1</sup> ASMAE, DGAP, Ufficio III, Tunisia 1952, b. 860, telesp. n. 7774/C, V. Zoppi (Ministero ambasciate a Parigi e a Londra, Roma, 24 maggio 1952, pp. 1-2. degli esteri) a A. Tarchiani (Washington) e alle

Francia; ricerca della «simpatia» araba — valori diversi, per poi ordinarli secondo una scala di priorità che avrebbe fornito alla politica italiana coordinate più precise sebbene non meno flessibili. Ma troppi elementi — e troppe opinioni personali spesso divergenti — impedivano di procedere con sufficiente distacco a questa «operazione». E, soprattutto, l'Italia riteneva di dover accreditare, fino dove ciò fosse stato possibile, la sua immagine di paese che osservava, dall'esterno ma non senza partecipazione, il conflitto tra francesi e arabi, e di poter continuare a spostare l'accento della sua politica mediterranea ponendolo, con l'interlocutore parigino, sulla comune appartenenza al blocco atlantico, con quello musulmano, sull'adesione alla tematica anticoloniale.

Della mancanza di unanimità fra il corpo diplomatico sulla priorità da dare alle due esigenze che, mentre da un lato limitavano de facto, la strategia mediterranea del paese, dall'altro potevano offrire piccoli ma vari spazi di manovra per palazzo Chigi, la sosta di Bourguiba in Italia nel novembre 1951 offre un interessante esempio.2

Il leader del Néo Destour fu ricevuto con un certo imbarazzo dalle autorità italiane, preoccupate di «non dargli l'impressione che fosse male accolto» ma anche di precisare a Parigi «che non era stato... invitato e che nessun accordo era stato preso circa il suo viaggio» perché era stato «tenuto conto delle reazioni e malumori che avevano provocato in Francia le accoglienze [di Bourguiba] in Inghilterra e America», e che perciò «era stato fatto il possibile per evitare contatti ufficiali, riunioni, conferenze e

pubblicità.»3 Nella breve ma fitta corrispondenza che seguì in campo diplomatico la sosta di Bourguiba a Roma, risultava evidente la discordanza di interpretazioni di Zoppi da un lato, dell'ambasciatore a Parigi, Quaroni, e del console a Tunisi, Eugenio Prato, dall'altro, su quale dei due aspetti dovesse essere accentuato nella politica «tunisina» dell'Italia. A Quaroni (il quale faceva notare: «Non vorrei che noi fossimo troppo affascinati dall'ineluttabilità di un'evoluzione in Africa del Nord che sarà in corso, ma il cui ritmo ancora ci sfugge e che comunque è attualmente la più sensibile spina nel cuore dei governi e — soprattutto — dell'opinione pubblica di Paesi che sono i nostri alleati, atlantici ed europei, in un conflitto di ben maggiore portata»),4 e a Prato (che sottolineava come il «giro di valzer» con Bourguiba avrebbe potuto rendere ancora più difficile la situazione degli italiani in Tunisia),<sup>5</sup> Zoppi replicò: «Quella che deve essere la nostra linea di condotta è chiaro dinanzi a me: usufruire dello statu quo sin che dura, ma prepararsi a non essere travolti

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Cfr. a questo proposito, B. Bagnato, Bourguiba in Italia nel 1951: decolonizzazione e alleanze italiane, «Storia delle relazioni intra nazionali», a. IV, 1988, n. 2.
<sup>3</sup> ASMAE, DGAP, Ufficio III, Tunisia 1952.

Name, Dark, Unicola (Name) and Name, Dark Name, Dark Name) and Bourguiba in Italia», appunto preparatorio del telesp. segreto Segr. Pol. 2186, 1° dicembre 1951, DGAP, Ufficio III a consolato generale di

Tunisi e alle ambasciate a Parigi e al Cairo.

4 «Viaggio di Bourguiba in Italia», cit., telesp. Ris. 62/49, segreto, P. Quaroni a MAE, Parigi, 29 gennaio 1952. Zoppi annotò sul telespresso «Non sono d'accordo».

5 «Viaggio di Bourguiba in Italia», cit., E. Parto a MAE e a ambasciata di Parioi: telesp.

Prato a MAE e a ambasciata di Parigi, telesp n. 1052/100, segreto, Tunisi, 16 gennaio 1952.

quando cessasse... Resto quindi del parere che è sempre meglio puntare sull'avvenire che sul passato pur evitando di crearci dei guai per il presente: ed è appunto ciò che cerchiamo di fare.»6

Per quanto contorta, l'affermazione di Zoppi rappresentava una prima messa a punto della strategia dell'Italia, che cercava di conservare la posizione

di un formale equilibrio tra Tunisi e Parigi.

L'episodio della sosta in Italia di Bourguiba — reduce da accoglienze cordiali a Washington e a Londra che avevano profondamente irritato i francesi, i quali continuavano a sostenere il carattere «interno» del contenzioso con il Bey — <sup>7</sup> fu interessante non solo per ciò che fu detto a Bourguiba da Mario Toscano, capo dell'Ufficio studi e documentazioni del Ministero degli esteri; da Alberto Mellini, excapo dell'Ufficio IV della Direzione generale affari politici di palazzo Chigi e amico di vecchia data del leader tunisino; da Licinio Vestri, consigliere di De Gasperi e studioso di problemi africani, con i quali Bourguiba ebbe i principali colloqui «romani», ma anche per quello che le autorità italiane non si sentirono in grado di assicurare o di promettere all'uomo politico africano. Se da un lato Toscano aveva sostenuto che l'azione del movimento néodestouriano era seguita con «simpatia» nella penisola, 8 la richiesta avanzata da Bourguiba, nel corso del suo colloquio con Vestri, circa la possibilità che il governo di Roma, che sembrava disponibile al dialogo con i nazionalisti tunisini, aiutasse la loro causa sostenendola non solo a parole ma con forniture di armi cadde nel vuoto.9 La cautela italiana si espresse anche nella preoccupazione di circoscrivere la portata dello scomodo episodio e nel mantenerlo nella più stretta segretezza.

Palazzo Chigi non mancò di sottolineare all'ambasciata francese la estrema correttezza dell'atteggiamento italiano in quella occasione, un atteggiamento ispirato a una rigidità che poteva anche essere interpretata come malcelata freddezza nei confronti del nazionalismo tunisino. Nel maggio 1952, durante un colloquio con il rappresentante francese Fouques Duparc, P. Tallarigo, excapo dell'Ufficio III del Ministero degli esteri italiano affermò che «né lui né i suoi colleghi del Servizio Stampa avevano mai risparmiato gli sforzi per consigliare un atteggiamento di fiduciosa riserva [nei confronti della politica tunisina della Francia].» Il barone Tallarigo aggiunse che «uno dei suoi maggiori timori, nel corso del soggiorno effettuato l'anno precedente da Bourguiba a Roma, era che dei giornalisti fascisti che avevano intrattenuto, durante la guerra, rapporti di amicizia con il leader del Néo Destour fossero tentati di pubblicare qualche articolo a sensazione a quel riguardo. Ora, niente si era invece prodotto e non solo Bourguiba non aveva avuto contatti

con funzionari italiani, ma a malapena i giornali avevano segnalato il suo passaggio [in Italia].»10

Se il viaggio di Bourguiba si dimostrò assai parco di risultati concreti, non migliore fortuna ebbe una richiesta avanzata nel gennaio 1952 da Abdelhadi Mejdoub — un personaggio pressoché sconosciuto a palazzo Chigi - il quale, a nome dei tunisini residenti in Italia, inviò un telegramma al presidente del Consiglio De Gasperi invitando «tutti [i] popoli desiderosi [del] progresso e [del] benessere [del] genere umano... [a] esercitare [una] amichevole influenza affinché [la] politica francese negando giustizia [alle] moderate rivendicazioni nazionali tunisine non precludesse [le] possibilità [di una] feconda collaborazione [del] popolo tunisino a difesa della civiltà occidentale.»11

La forzosa neutralità italiana sembrava comunque presentare, nel suo andamento oscillante, alcune prospettive positive per la politica generale del governo italiano. Le autorità francesi e i movimenti indipendentistici parevano prodigarsi nel mostrare a Roma i vantaggi di una definitiva scelta di campo e manifestavano una certa disponibilità a «premiare» eventuali fughe da quella equidistanza che palazzo Chigi aveva assunto a paradigma del suo atteggiamento nelle imbrigliate questioni marocchina e tunisina. La Francia, tuttavia, pur desiderosa di assicurarsi la solidarietà italiana, sembrava disposta a concessioni di natura molto limitata.

In una conversazione con il console italiano a Tunisi, Eugenio Prato, nell'agosto 1951, il segretario generale del governo tunisino, R. Pons, «ripetendo un argomento che più volte era stato fatto presente dalla Residenza, aveva riaffermato — come suo punto di vista assolutamente privato — la necessità di una stretta collaborazione fra gli europei di Tunisia, e in particolare fra italiani e francesi (che costituivano le collettività più numerose), per far fronte allo spirito xenofobo dei movimenti nazionalisti indigeni.» Prato «convenne con lui che in realtà l'atteggiamento francese nei... riguardi [degli italiani], sia da parte della Residenza Generale sia da parte dell'opinione pubblica, era profondamente mutato... [e che] la stampa locale si mostrava sempre più interessata all'Italia in quanto paese democratico ed alleato.» Ma, concludeva il console, «la morale di questa conversazione, come del resto di altre simili che [Prato aveva] avuto negli ultimi tempi alla Residenza, era assai semplice. In alto loco e in molti altri ambienti si comprendeva tutta l'utilità di avere gli italiani solidali nell'attuale fase dei rapporti fra la Francia e la Tunisia; ed [egli] era certo che tale comprensione sarebbe stata del tutto proporzionale agli alti e bassi della preoccupante situazione politica locale». Tuttavia, concludeva Prato, «more solito, i francesi desideravano anche in questo settore concedere, con la maggiore gradualità possibile, il minimo indispensabile. E, se certi ambienti non ufficiali sarebbero stati già disposti, sotto la psicosi provocata dall'indipen-

<sup>6 «</sup>Viaggio di Bourguiba in Italia», cit., V. Zoppi (MAE) a E. Prato, Roma, 5 febbraio 1952, p. 1.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> ASMAE, DGAP, Ufficio III, Tunisia 1951, b. 778, fasc. Tunisia 1/4, sottofasc. «Attività di personalità tunisine all'estero», A. Tassoni (ambasciata a Parigi) a MAE, telesp. riservato

n. 616/506 Parigi, 22 agosto 1951.

<sup>8 «</sup>Viaggio di Bourguiba in Italia», cit., resoconto del colloquio Bourguiba-Toscano, 13

novembre 1951.

9 «Viaggio di Bourguiba in Italia», cit., appunto del colloquio Bourguiba-Vestri, senza

<sup>10</sup> AMAE, Série Z Europe, 1949-1955, soussérie Italie, b. 27, J. Fouques Duparc a Qo, confidenziale, pp. 4-5, Roma, 16 maggio 1952. 11 AMAE, DGAP, Ufficio III, Tunisia 1952,

b. 859. Tunisia 6/1. Presidenza del Consiglio dei ministri - Gabinetto a MAE, n. 22594/ 3514, 28 gennaio 1952.

denza libica e dai nazionalisti tunisini, a venire incontro a tutti i nostri desiderata e a riaprire magari le porte a una immigrazione italiana specializzata, le Autorità andavano invece con i piedi di piombo.»12

Uno degli argomenti ricorrenti negli incontri fra le autorità locali francesi e i rappresentanti italiani era l'incomprensione delle potenze anglosassoni per i problemi nordafricani dell'alleata Francia. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, aveva detto Pons a Prato, «non rendendosi conto della natura e della totale impreparazione degli indigeni, creavano spesso difficoltà alla Potenza protettrice, solleticando [?] più o meno inconsciamente le velleità

Il residente generale in Marocco lanciava analoghe accuse. Nel settembre 1952, il generale Guillaume, in un colloquio con il console italiano a Rabat, G. Arnò, riprendendo un tema sul quale «riteneva di non insistere mai abbastanza», aveva parlato a lungo della «persistente incomprensione americana verso la funzione primordiale del Marocco e di tutta l'Africa del Nord nella difesa atlantica». Gli americani, diceva Guillaume, «non comprendevano che ogni atto e ogni incoraggiamento dato ai nazionalisti indeboliva e rendeva precaria la difesa dell'Europa e del fronte atlantico.»1-

Il residente generale non aveva perduto l'occasione per dimostrare la sua disponibilità nei confronti dell'Italia. Guillaume aveva «espresso l'avviso che la presenza francese sarebbe stata certamente più solida e più sicura se una forte emigrazione italiana avesse potuto equilibrare la sproporzione numerica fra europei e marocchini.» Se questo «accrescimento» escludeva «ogni possibilità di immigrazione di massa», la quale avrebbe posto «problemi alimentari già di per sé non facili a risolvere», «le industrie marocchine avevano e avrebbero avuto bisogno per molto tempo ancora» di una forte «immigrazione di tecnici e specializzati italiani». Alle moderate avances di Guillaume, Arnò rispose esprimendo l'avviso che «se la tranquillità del Marocco — come di tutta l'Africa del Nord — era condizione basilare per la difesa europea e atlantica, a maggior ragione lo era quella dell'Italia dove i problemi economici e, di conseguenza, sociali, erano assai più grandi e imminenti di quelli marocchini.»

Secondo Arnò, quei problemi nascevano «dal superpopolamento, fenomeno che il Marocco non conosceva ancora, dalla impossibilità di stabilire correnti migratorie tali da alleggerire efficacemente la disoccupazione, dalla difficoltà di esportare la... produzione industriale e agricola nei paesi vicini che tendevano sempre più a chiudersi in una economia autarchica». L'opinione del console era che «all'Italia, che si trovava in prima linea nello schieramento atlantico, mancasse... il respiro del Mediterraneo.» 15 Se Guillaume aveva escluso la possibilità di una immigrazione di massa dall'Italia, a

12 ASMAE, DGAP, Ufficio III, Tunisia 1951, b. 778, Tunisia 83, E. Prato a MAE, telesp. n. 14775/1349, Tunisi, 29 agosto 1951, p. 4.

<sup>13</sup> Ivi. p. 1 Ivi. p. 1

AE, DGAP, Ufficio III, Marocco 1952, b. 837, Marocco francese 6/1, «Situazione politica interna», Direzione Generale Emigrazione a vari consolati, telesp. 61/53572/C, 10 settembre 1952, con cui si dirama un rapporto proveniente da Rabat del 4 agosto 1952, p. 1. <sup>15</sup> Ivi, p. 2.

parere di Arnò avrebbe dovuto essere possibile una «maggiore collaborazione [fra i due paesi] in campo economico». 16

Le caute aperture francesi all'Italia toccavano i tasti sui quali il governo di Roma era maggiormente sensibile: il tema dell'emigrazione e quello di una più stretta cooperazione tra l'Italia e i paesi del Nord Africa.

In una conversazione con Carlo Marchiori, che aveva sostituito Prato come console italiano in Tunisia, il nuovo Residente Generale francese, P. Voizard, il quale era a sua volta succeduto a De Hautecloque, aveva avuto «gentili espressioni per l'Italia e la 'comune civiltà latina'... e espressioni di apprezzamento ed elogio per le ottime qualità morali e l'operosità degli italiani di Tunisia». Voizard aveva rilevato con compiacimento che «italiani e francesi vivevano... nella Reggenza nella migliore armonia, che i vincoli che li univano andavano sempre più intensificandosi, che sempre più frequenti erano i matrimoni tra gli uni e gli altri, ecc.». Il residente francese aveva tenuto a sottolineare che «i rapporti tra il Consolato Generale d'Italia e la residenza erano dei migliori» e aveva aggiunto che «egli sarebbe stato lieto di vedere [Marchiori] tutte le volte che [il console] avesse ritenuto utile intrattenerlo su qualche problema interessante la collettività.»

Il console aveva manifestato l'interesse italiano per la crescita degli scambi economici con la Tunisia.

Se la partecipazione italiana alla Fiera di Tunisi, prevista nell'ottobre 1953, sarebbe stata necessariamente «limitata», trattandosi «della sua prima manifestazione e dato il poco tempo disponibile», per il futuro le autorità italiane sarebbero state molto «liete di dare un contributo sempre più importante a que[lla] lodevolissima iniziativa mediterranea.»<sup>17</sup> Il governo di Roma, dal canto suo, contava su una partecipazione sempre più incisiva della Tunisia alla Fiera di Bari, dove già nel 1953 — Marchiori stesso lo aveva potuto «constatare» — il padiglione tunisino era stato «particolarmente apprezzato»

Voizard aveva osservato che era necessario «cercare di allargare più possibile i rapporti commerciali e di affari tra l'Italia e la Tunisia e che, se il contingente di scambio [allora] previsto era insufficiente, avremmo dovuto adoperarci d'ambo le parti per cercare di allargarlo.» 18

La manovra francese, che tendeva a mostrare all'Italia la convenienza di appoggiare la politica di Parigi nel Nord Africa, ebbe altre manifestazioni che giocavano sul doppio binario del riconoscimento dell'opera italiana in Africa e dell'auspicio della sua permanenza nel compito di valorizzazione di quel continente e nel coinvolgimento delle rappresentanze italiane nelle iniziative propagandistiche in campo economico.15

Ibidem.

b. 921, C. Marchiori a MAE, telesp. n. 17771/ 2892, Tunisi, 7 ottobre 1953. 19 «Le autorità locali mi hanno parlato molto spesso con ammirazione dell'opera che l'Italia aveva svolto in Libia ed espresso il loro rammarico per il forzato abbandono delle nostre posizioni nell'Africa del Nord, quasi ne fossero completamente innocenti». ASMAE,

<sup>17</sup> Secondo Marchiori era opportuno che l'Italia partecipasse alla Fiera di Tunisi «in funzione della ripresa della [sua] influenza mediterranea». ASMAE, DGAP, Ufficio III, Tunisia 1953, b. 922, C. Marchiori a MAE, telesp. n. 19807/3246, Tunisi, 31 ottobre 1953. ASMAE, DGAP, Ufficio III, Tunisia 1953,

Anche i nazionalisti o i loro sostenitori non mancavano contemporaneamente di prospettare a Roma i vantaggi derivanti all'Italia da un suo aperto sostegno — meglio se non offerto solo a parole — alla causa dell'indipenden-

In occasione del viaggio in Italia nel 1951, Bourguiba aveva «lasciato intendere essere intenzione del Néo Destour di assicurare [all'Italia] nell'avvenire varie possibilità economiche, impiego di manodopera ecc., naturalmente in contropartita dell'eventuale appoggio [italiano] morale o politico o altro alla causa dell'indipendenza tunisina.»20

I contatti che Bourguiba ebbe in Italia avevano fatto intuire una certa volontà dei suoi interlocutori, pur se espressa in modo cauto e prudente, a rispondere positivamente alle offerte del leader tunisino. Nell'incontro con Bourguiba, il prof. Manuelli, della Finsider, aveva «messo in valore la possibilità di una futura collaborazione per scambi tra minerali di ferro ed altre materie prime tunisine e prodotti siderurgici italiani, nonché la possibilità tecnica italiana per la creazione di piccoli impianti industriali in Tunisia», una prospettiva che aveva «molto interessato» Bourguiba, il quale avrebbe «considerato l'offerta di un aiuto finanziario da qualche fonte italiana al suo movimento come un grande appoggio del quale il popolo tunisino non si sarebbe dimenticato nell'avvenire.»

Comunque promesse e assicurazioni rimasero sulla carta. L'Italia non riteneva di poter garantire l'appoggio diplomatico ai movimenti nazionalisti nordafricani senza compromettere le sue relazioni con la Francia.

Anche da parte marocchina gli inviti furono reiterati. Nel maggio 1951, il consolato di Casablanca informava che «un colto marocchino non iscritto ad alcun partito e che occupava diverse importanti cariche in organismi pubblici di ispirazione francese» aveva affermato che «la nuova Italia, col rinunziare alle sue colonie, era stata la più comprensiva e la più avvisata delle nazioni colonialiste.» «Gli arabi del Mediterraneo» aveva continuato l'anonimo interlocutore del rappresentante italiano «guardavano a lei con viva simpatia» e «forse in un domani prossimo avrebbero potuto rivolgersi a lei per essere aiutati a sviluppare le proprie economie, perché pensavano che fosse l'unica grande potenza del tutto disinteressata.»

Non erano, queste, opinioni personali del «colto marocchino»: egli, a parere del console, aveva semplicemente «ripreso un tema della propaganda nazionalista». Tuttavia, mentre gli Stati Uniti e la Gran Bretagna si erano «preoccupate da tempo» di quella buona disposizione dei marocchini verso le nazioni occidentali, il governo di Roma non aveva saputo sfruttare, fino a allora, la positiva congiuntura. Benché in modo interlocutorio, la successiva affermazione del console sembrava suggerire una strategia più audace. «Forse anche per l'Italia» egli sosteneva «potrà venire il momento in cui dovrà

dgap, Ufficio III, Marocco 1954, b. 977, pos. Marocco Francese 6/1, G. Orlandini a MAE, Tunisi, 16 gennaio 1952, p. 2.

<sup>21</sup> «Viaggio di Bourguiba in Italia», cit., appunto di A. Mellini indirizzato a G. Scola Camerini, Capo di gabinetto del Ministero degli affari esteri, 30 novembre 1951. telesp. n. 638/106, Rabat, 1° aprile 1954, p. 5.

<sup>20</sup> «Viaggio di Bourguiba in Italia», cit., E. Prato a MAE, telesp. segreto n. 1052/100,

considerare se, fino a che punto ed eventualmente a che condizioni, convenga subordinare ad una superstite solidarietà italo-francese (in loco del tutto platonica, se non addirittura ignorata ed avversata) la salvaguardia di interessi che potrebbero in un futuro più o meno prossimo divenire essenziali.»<sup>22</sup>

L'atteggiamento italiano sembrava, nel contempo, suggerire o confermare ipotesi di collaborazione del governo di Roma con il Marocco e la Tunisia. discorso pronunciato dall'onorevole Taviani alla Fiera del Levante, nell'ottobre 1951 — in cui il sottosegretario agli Esteri aveva sottolineato la necessità di uno sviluppo degli scambi fra i paesi del Mediterraneo — destò un grande interesse negli ambienti marocchini. «Riportato quasi per esteso da tutta la stampa araba», esso era stato interpretato «negli ambienti politici marocchini quale una prova della simpatia dell'Italia verso le aspirazioni dei popoli arabi e della sua capacità di conciliare l'Oriente con l'Occidente e di mantenere la pace nel Mediterraneo». «I marocchini pensando all'avvenire di libertà che essi perseguono» continuava il console Arnò «guardano particolarmente all'Italia e agli italiani quali collaboratori nel difficile compito di amministrarsi e governarsi liberamente e di mantenere il paese nella via del progresso e della civilizzazione.» Il discorso dell'onorevole Taviani li aveva perciò «confortati» e essi non avevano mancato di far pervenire a Arnò «l'espressione della loro riconoscenza». 23

La simpatia (o non avversione) che la politica di palazzo Chigi cominciava a raccogliere presso i popoli arabi non era comunque sfruttata adeguatamente. In Marocco, soprattutto, il governo italiano non sembrava nutrire eccessivo interesse a rafforzare la propria posizione. I consoli si lamentavano frequentemente della insufficienza dell'organico diplomatico nel protettorato. «Fra i paesi che hanno in Marocco notevoli interessi, l'Italia viene ultima e a troppa grande distanza dagli altri, per il numero e l'attrezzatura dei suoi uffici.» Nell'ottobre 1951, a rappresentare l'Italia nel paese africano vi erano solo «due uffici a Rabat e Casablanca e due soli funzionari nel ruolo diplomatico consolare, contro, per esempio, i due consoli e gli otto uffici consolari del Belgio». 24

Eppure a Roma si riteneva che «il Marocco, indipendentemente dall'evoluzione dei rapporti politici con la Francia, fosse destinato, per la sua posizione geografica e per le sue ricchezze naturali, a sviluppare la sua produzione.» Gli sarebbe stato perciò «necessario di cercare nei paesi vicini e particolarmente nell'Italia una collaborazione di cui avrebbe avuto sempre più bisogno.» Si partiva infatti dall'assioma che «nel corso del suo sviluppo industriale [il Marocco] avrebbe preferito cercare la collaborazione dell'Italia piuttosto che soggiacere a pericolose invadenze europee e non europee.»<sup>25</sup>

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> ASMAE, DGAP, Marocco 1951, b. 768, consolato di Casablanca a MAE, telesp. ris./24,

consolato di Casadianca a MAE, telesp. ris./24, 13 giugno 1951.

23 ASMAE, DGAP, Ufficio III, Marocco 1951, b. 768, G. Arnò a MAE, telesp. riservatissimo, n. 2725/406, 2 ottobre 1951.

24 ASMAE, DGAP, Ufficio III, Marocco

<sup>1952,</sup> b. 837, pos. Marocco francese, 6/1, G. Arnò a MAE, telesp. 2943/434, Rabat, 31 ottobre 1951.

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> ASMAE, DGAP, Ufficio III, Marocco 1952, b. 837, pos. Marocco francese 6/4, G. Arnò a MAE, telesp. 431/64, Rabat, 18 febbraio 1952.

La necessità di non dare adito a accuse di «doppiogiochismo» da parte di Parigi stabiliva un preciso limite all'azione italiana. Era comunque un limite che, teoricamente, incontravano anche la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, i quali mostravano, rispetto all'Italia, di interpretarlo con minore rigidità. 26

La politica italiana rivolta al Nord Africa trovava infatti un ulteriore freno nella presenza di numerose collettività di connazionali nei due protettorati francesi. Gli 85.000 italiani di Tunisia e, in minore misura, i 20.000 italiani in Marocco rappresentavano un'arma di ricatto di Parigi. Eventuali cedimenti di palazzo Chigi alla logica filoaraba avrebbero avuto serie e inevitabili ripercussioni sullo status dei coloni.

Da ciò derivava un duplice livello di analisi per la politica italiana: da un lato vi erano gli interessi di una più generale strategia mediterranea; dall'altro vi era la necessità di salvaguardare gli interessi di collettività così

Apparentemente, la preoccupazione del Ministero degli esteri italiano di non pregiudicare le condizioni di vita dei coloni ebbe, negli anni che videro il progressivo intensificarsi degli incidenti fra le autorità francesi e i movimenti indipendentistici, un peso di grande rilievo. La freddezza che aveva contrassegnato l'accoglienza resa a Bourguiba nel 1951 era stata in grande misura motivata dalla necessità di non giustificare azioni di ritorsione della Residenza di Tunisi contro gli italiani. Il fatto stesso che, nonostante la cortina di silenzio voluta dal governo, fosse filtrata fino a Parigi la notizia della sosta a Roma del leader del Néo Destour, «non sarebbe servito» a parere di Quaroni «a migliorare la situazione delle collettività [italiane] in Tunisia che un po' alla volta e con santa pazienza ambasciata e consolato generale stavano rimettendo, psicologicamente e patrimonialmente, in meno tesa posizione di fronte ai francesi.»27

La posizione degli italiani in Tunisia non era certo facile. Nell'aprile 1951 un «connazionale» scrisse allo Stato maggiore della Difesa: «L'italiano di Tunisia si trova fra l'incudine e il martello. In previsione degli eventi futuri l'arabo si domanda 'che farà l'italiano in caso di rivolta?'; il francese da parte sua si pone la stessa domanda, essi hanno una grande paura e l'italiano ne fa le spese perché è guardato in cagnesco da ambo le parti. Il mio consiglio a tutti è stato di non compromettersi con nessuno e che se la sbrighino fra loro. In fondo l'arabo ha conservato per noi molta stima, particolarmente per noi nativi; essi mi hanno assicurato che presto ritorneremo per aiutarli a valorizzare il loro paese.»<sup>28</sup> Gli italiani di Tunisia si consideravano alla mercé

26 In particolare le autorità francesi erano persuase che la Gran Bretagna fomentasse la tensione in Marocco. ASMAE, DGAP, Ufficio Marocco 1951, b. 768, Consolato di

Casablanca a MAE, telesp. ris. 20, 15 maggio «Viaggio di Bourguiba in Italia», cit., P.

Quaroni a V. Zoppi, lettera n. 949 di prot. segreto, Parigi, 6 dicembre 1951, p. 2.

<sup>28</sup> ASMAE, DGAP, Ufficio III, Tunisia 1951, b. 778. La lettera del 5 aprile 1951, fu trasmessa dallo Stato Maggiore della Difesa al MAE.

dei francesi e scarsamente protetti dalle autorità consolari italiane:29 «Tutti quelli con cui ho parlato» continuava l'appunto «mi hanno detto che il Consolato italiano esiste solo pro-forma.»

<sup>29</sup> Nel settembre-ottobre 1951 si sviluppò una curiosa polemica. Sul settimanale di Paler-mo «I Vespri d'Italia», il 16 settembre apparve un articolo di U. Roma dal titolo «Abbandona-ti gli italiani di Tunisia - Il Consolato generale d'Iralia non è che una bottega dove si va a

pagare il passaporto o il certificato di nascita». Il giornalista scriveva che dopo la guerra «gli italiani di Tunisia cominciarono a naturalizzarsi in massa, perché si sentirono, attrave so il console generale, abbandonati dalla Patria... Il Consolato generale» continuava Roma «non è ormai che una bottega dove si va a pagare il passaporto o l'atto di nascita di cui si ha bisogno. I capi della nostra colonia (tali almeno erano definiti prima della guerra i Consoli generali) si curano soltanto di recarsi ai ricevimenti più o meno diplomatici, di essere in buoni rapporti con tutti onde evitare grane; ma di ciò che è rimasto e delle condizioni degli italiani in Tunisia... chi se ne

frega!!!
Abbiamo avuto in Tunisia Consoli Generali d'ogni risma e d'ogni levatura, prefascisti, fascisti d'azione e fascisti di convenienza ma [gli ultimi consoli], Dio mi perdoni, sono i soli dalla cui strozza consolare non abbiamo avuto il piacere di udire sgorgare sia pure una volta il grido di: Viva l'Italia.»

Il 24 ottobre il console Prato scrisse al Ministero degli esteri per controbattere le accuse lanciate dal giornalista siciliano. Secondo Prato «non valeva naturalmente la pena di soffermarsi sull'articolo dei 'Vespri d'Italia' che era un insieme di false affermazioni e di grossolane ingiurie rese possibili dalla pratica impunità per tale genere di propaganda. L'arti-colo dei 'Vespri d'Italia' offriva invece l'occasione per riferire circa la situazione attuale dei

nostri connazionali.» L'atmosfera, secondo il console, si stava «normalizzando». «Evidentemente» sottoli-neava «bisognava intendersi sulla definizione di 'normalità'. I connazionali che ricordano il periodo precedente la guerra... considerano come situazione normale quell'insieme di privilegi, che a confronto degli altri stranieri essi godevano in base agli accordi del 1896...

Nel dopoguerra, com'è noto, questa situazione di privilegio crollò. Per i provvedimenti delle autorità francesi e soprattutto per il risentimento cui ebbe a ispirarsi l'applicazione di tali provvedimenti, i nostri connazionali vennero a trovarsi moralmente e materialmen-te in condizioni assai peggiori che non gli altri stranieri qui residenti, ad esempio i maltesi, Quando accenno alla 'normalità' oggi raggiun-ta intendo dire semplicemente che è scomparsa a poco a poco tale discriminazione nei riguardi degli italiani, fino a poco tempo fa considerati a Tunisi ancora come 'nemici' nonostante le trasformazioni avvenute nel mondo dopo il

Tale normalità si poteva constatare nel fatto che «di giorno in giorno» si imponeva «una sempre maggiore 'presenza' economica e socia-le degli italiani sia nelle campagne, ove essi sono tuttora numerosi come piccoli e medi proprietari e come locatari e coltivatori di proprietà indigene, sia nella città di Tunisi (e in grado minore negli altri centri), ove controllano circa il cinquanta per cento della attività commerciale europea, piccola e media... Oggi la nostra collettività ha quindi ripreso in pieno la sua posizione di seconda collettività europea. Ed è sintomatico che da due anni a oggi si sia creata una notevole corrente turistica di francesi e di tunisini verso l'Italia», e che la stampa tunisina dedicasse ampio spazio ai notiziari italiani e dimostrasse un profondo interesse per la collettività italiana di Tunisi.

Certo vi erano da parte francese residui di un risentimento duro a morire e «prima che gli italiani perdano localmente il complesso di inferiorità nato negli anni del dopoguerra» sarebbe passato un certo tempo.

Anche la posizione del Consolato nei riguar-di della collettività «aveva ripreso quota». Negli anni 1950-51 «le riunioni in Consolato

per le feste nazionali, sono state abbastanza affollate, la raccolta dei fondi per la distribuzione dei pacchi natalizi ha creato nel seno della collettività italiana una certa dinamica di solidarietà nazionale e coloniale e soprattutto le cosiddette kermesse di beneficienza hanno rappresentato un vero ritorno all'antico non solo per i notevoli riflessi finanziari ma per la partecipazione numerosa degli italiani di tutti i ceti e per la presenza di autorità, colons e notabili francesi e tunisini.» ASMAE, DGAP, Ufficio III, Tunisia 1952, b. 860, fascicolo «Collettività italiana», E. Prato a MAE e a Ambasciata d'Italia a Parigi, telesp. n. 17310/ 639, Tunisi, 24 ottobre 1951. Nella corrispondenza fra i rappresentanti italiani in Marocco e Tunisia e palazzo Chigi, sembrava invece che i responsabili della politica estera della penisola considerassero con particolare attenzione gli interessi delle collettività nel Nord Africa, tanto che la valutazione sul vantaggio e sulla opportunità del mantenimento della présence francese in quei territori veniva misurata sulla base dei più generali interessi del paese e sui particolari interessi delle collettività. Ma talvolta pareva che in realtà ciò che più importava alla diplomazia romana fosse di evitare il rischio che gli emigrati decidessero di rientrare in patria, per sopravvenuta impossibilità di rimanere in Africa. In una analisi che quindi doveva svolgersi su diversi piani di lettura, il risultato non poteva essere perfettamente univoco. L'oggettiva rapida evoluzione della situazione locale rendeva necessari continui «aggiornamenti»; a ciò va aggiunto che l'avvicendarsi di consoli nelle sedi di Rabat e Tunisi inseriva nelle valutazioni elementi squisitamente personali.

Nel maggio 1951, il console a Rabat, Arnò, si domandava «quale interesse, oltre quello generico di solidarietà europea, poteva rivestire per

l'Italia la presenza francese in Marocco.»

Il Marocco — sosteneva Arnò — «è ermeticamente chiuso all'emigrazione... Il protettorato respinge anche l'immigrazione di elementi specializzati di cui lo sviluppo del paese avrebbe necessità... Le importazioni italiane sono di entità trascurabile talché la nostra bilancia commerciale rispetto al Marocco è per noi passiva.»

«Anche le importazioni previste dalle convenzioni commerciali sono ostacolate e rese difficili... Il Protettorato persegue il programma di investimenti onde creare qui una seconda linea della produzione e della economia francese. Questo paese ricco di risorse naturali, che affacciandosi sull'Atlantico gravita però sul Mediterraneo, costituisce un concorrente pericoloso che minaccia non soltanto l'espansione economica dei paesi rivieraschi ma minaccia seriamente anche le loro attuali posizioni.»30 La successiva disponibilità francese a accettare una emigrazione qualificata in Marocco era interpretata come risposta alle insistenze della rappresentanza consolare e soprattutto a preoccupazioni politiche. Secondo il console, la residenza intendeva favorire l'immigrazione di coloni europei per bilanciare parzialmente la schiacciante superiorità numerica degli indigeni. Questo nuovo orientamento del residente Guillaume, espresso nel marzo 1953, giungeva, a parere di Arnò, in ritardo, perché seguiva il risveglio del nazionalismo marocchino. Senza contare che al governo di Roma interessava soprattutto avere la possibilità di trovare sbocco per la manodopera non qualificata mentre anche le massime aperture francesi si riferivano sempre e soltanto a manodopera specializzata che, notava il console, «preferisce rimanere in Italia»

Se questo era il giudizio sul segno, positivo o negativo, della permanenza francese in Marocco, nel caso della Tunisia era molto più difficile prevedere

<sup>30</sup> ASMAE, DGAP, Ufficio III, Marocco 1951, b. 768, G. Arnò a MAE, telesp. riservatissimo n. 1215/170, Rabat, 18 maggio 1951.
<sup>31</sup> ASMAE, DGAP, Ufficio III, Marocco 1953, b. 907, G. Arnò a MAE, telesp. n. 547/99, Rabat, 10 marzo 1953. come sarebbe cambiato lo status dei coloni italiani con il raggiungimento dell'indipendenza.

Nel novembre 1951 Prato aveva sostenuto che le possibilità di sviluppo economico degli italiani di Tunisia «si concretavano... nel quadro della collaborazione sia con i francesi sia con gli arabi». Affinché «tali interessi misti avessero sviluppo avvenire, era necessario che la soluzione che fosse stata data al problema tunisino permettese sotto una forma o sotto un'altra la permanenza della présence francese.»<sup>22</sup>

Ma se questa era l'opinione del console Prato, ben diversa era la posizione del suo successore Marchiori che, nel marzo 1953, scriveva al Ministero degli esteri: «Da quanto ho potuto sinora osservare, anche ammesso che i francesi dovessero essere costretti ad abbandonare la Tunisia... sono portato a ritenere che gli italiani hanno molte chances per continuare a rimanere in questo paese e fors'anche in migliori condizioni di oggi.»<sup>33</sup>

Nel febbraio 1954 lo stesso Marchiori scriveva a Quaroni: «A chi mi chiede se pensiamo che sia giunto il momento di porre un accento arabo sulla nostra politica in Tunisia, ho risposto nettamente di no. Né ora né per diverso tempo [ancora] perché altrimenti rovineremmo questi 80.000 italiani, che sono oggi in chiara, seppur lenta, ripresa e molti dei quali finirebbero col caderci sulle braccia rimpatriando in Italia, e compromettendo l'amicizia e la collaborazione italo-francese.» Marchiori tuttavia non mancò di far notare a Quaroni che, quando la situazione fosse cambiata, e se ciò fosse avvenuto attraverso una specie di allentamento del protettorato con altre forme di preminenza francese, «allora era probabile che la nostra politica avrebbe potuto avvantaggiarsi: forse questa preminenza francese avrebbe dovuto fare anche i conti con gli italiani che sarebbero stati agevolati, oltre che dai loro buoni rapporti con gli arabi, dall'estrema vicinanza con la madrepatria.» Se invece, «anziché una preminenza non fossero restate ai francesi che delle garanzie per i loro cittadini e interessi», «era lecito sperare che tali garanzie avremmo potuto averle anche noi.»34

Sebbene non fossero quindi completamente negative le prospettive per gli italiani di Tunisia anche dopo un eventuale abbandono della Francia — sempre che il distacco non fosse avvenuto in forma troppo traumatica —, e sebbene il Marocco sotto la protezione di Parigi sembrasse un ostacolo al rafforzamento della posizione mediterranea dell'Italia, i consoli a Rabat e a Tunisi continuavano a raccomandare a palazzo Chigi di mantenere la linea della neutralità fra arabi e Quai d'Orsay, poiché, nel breve periodo, i coloni dovevano sottostare alle disposizioni francesi. Non era opportuno peggiorare la situazione di collettività che dovevano affrontare e vivere direttamente la tensione dei rapporti fra madrepatria e protettorati.

I coloni italiani in Marocco erano descritti come «una collettività

n. 3641/C, Tunisi, 3 marzo 1953.

<sup>34</sup> ASMAE, DGAP, Ufficio III, Tunisia 1954,
b. 989, C. Marchiori e P. Quaroni, lettera
riservata n. 3896, Tunisi, 19 febbraio 1954.

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> «Viaggio di Bourguiba in Italia», cit., E. Prato a MAE, telesp. segreto n. 1052/100, Tunisi, 16 gennaio 1952, p. 2.

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> ASMAE, DGAP, Ufficio III, Tunisia 1953, b. 921, C. Marchiori a MAE, telesp. riservato